

[illegible]

© Editions Albin Michel, S.A., 1982
22, rue Huyghens, 75014 Paris
© 1985 Arnoldo Mondadori Editore S.p.A., Milano
Titolo dell'opera originale
Le grand Empire
I edizione gennaio 1985

Parte terza
IL CROLLO DEL GRANDE IMPERO

I I settori nevralgici dell'impero	245
II La grande depressione	264
III La rivalità franco-russa	272
IV La rivolta della Germania	288
V La fine della dominazione in Olanda e in Svizzera	301
VI Sconfitte in Spagna	308
VII La fine dell'Italia napoleonica	314
VIII La caduta dell'impero	327
IX Vienna e il nuovo equilibrio europeo	334
Conclusione	342
<i>Note</i>	347
<i>Bibliografia</i>	361
<i>Indice delle carte geografiche</i>	375
<i>Indice dei nomi</i>	377

Nel l
tà d
ad ec
nuti
Rom
no c
stini
mag
tello
a Na
dal
Perc
l'ini
leon
stru
«gra
perc
tort
dizi
stor
za c
una
tale
colc
allo
con
rop
tar
die
del
ma
del
vaz
Ce:
du:
ces
il
isti
pei
a (

Introduzione

LA PREPONDERANZA FRANCESE

Per quale motivo alla fine di un lungo periodo in cui era stata una potenza di secondo piano la Francia giunse a dominare l'Europa tra il 1792 e il 1815? Per spiegare in qual modo l'antico regno di Luigi XVI abbia potuto tener testa alle altre potenze coalizzate contro di lei, dal nord al sud, non bastano né l'idea di una rigenerazione morale, scaturita dalla Rivoluzione, né l'evocazione del genio napoleonico. Senza trascurare né l'una né l'altro, bisogna pensare all'intervento di fattori diversi e complessi per comprendere la ventennale egemonia francese in Europa.

Fattori culturali

L'imperialismo francese non fu forse un imperialismo intellettuale prima che militare? L'Europa dei Lumi non prefigurava la Grande Nazione e il Grande Impero? La conquista filosofica ha preceduto quella delle armi; le idee hanno aperto la strada ai soldati. In effetti, alla vigilia della Rivoluzione, il prestigio della cultura francese era notevole. Voltaire e Rousseau erano letti in tutte le capitali dove la censura lo consentiva. Gli artisti francesi, chiamati da tutte le corti europee, accettavano di recarsi temporaneamente all'estero. La scienza francese, infine, con Lavoisier, Buffon, Lamarck, Laplace, Legendre, esercitava un'influenza incontestabile. Nel 1777 Caracciolo, ambasciatore napoletano a Parigi, pubblicò un opuscolo intitolato *Paris, le modèle des nations étrangères ou l'Europe française*. Egli scrisse: «Un tempo tutto era romano, oggi tutto è francese».¹

Questa preponderanza della Francia si spiega anche con l'universalità della sua lingua. Il teatro in lingua francese trionfava a

della storia diplomatica del Primo Impero da parte del barone Bignon, uno degli autori di questa politica estera, si è risposto molte volte. Thiers, Sorel, Vandal, Bourgeois, Masson, più recentemente Marcel Dunan, André Fugier, Jacques Godechot, Roger Dufraisse o André Palluel hanno scritto pagine ormai classiche sulla genesi e il crollo dell'impero napoleonico.

A questa vasta bibliografia era necessario aggiungere un libro supplementare?

Al ricercatore sono state offerte nuove fonti: archivi Murat, fondo importante che consente di giudicare più equamente una delle figure più controverse dell'epopea imperiale: le carte di Giuseppe Bonaparte, concernenti i suoi regni successivi di Napoli e di Spagna, catturate da Wellington alla battaglia di Vitoria e rimaste inedite sin quando Jean Favier, direttore generale degli archivi di Francia, ottenne nel 1977 i crediti necessari per acquistarle. Se si aggiunge che sempre a Jean Favier si deve l'acquisizione al palazzo Soubise degli archivi del principe Napoleone, gli storici del Primo Impero possono considerare che è stato compiuto un grande passo avanti nella concentrazione a Parigi di un vasto complesso documentario, sino a poco fa sconosciuto. Un complesso che questa sintesi ha potuto appena sfiorare; di qui, tuttavia, essa trae la sua giustificazione.

Pietroburgo e tutti i documenti diplomatici della Hofburg di Vienna erano redatti in francese. Nel 1782 l'accademia di Berlino riconosceva questa preminenza ponendo a concorso, su suggerimento del bibliotecario Merian, il tema seguente: «Che cosa ha fatto del francese la lingua universale dell'Europa? Per quale motivo merita questa prerogativa? Si può presumere che la conservi?».

La risposta di Rivarol attirò l'attenzione degli accademici: Egli attribuiva il motivo al clima, alla facilità dei rapporti sociali e al carattere degli abitanti, ma anche alla chiarezza, alla precisione e all'armonia di una lingua divenuta, grazie alle sue qualità, il veicolo privilegiato dei capolavori letterari e dei trattati diplomatici.

Quanto al futuro, il XVIII secolo, con Voltaire e altri, constatava Rivarol, non lasciava intravedere alcun segno di decadenza del nostro paese. Vi era un solo pericolo: «La Francia, che ha in sé una sussistenza assicurata e ricchezze imperiturre, agisce contro i propri interessi e misconosce il suo genio allorché cede allo spirito di conquista». L'autore, in questo, era dello stesso parere di Vergennes, uno dei grandi ispiratori della politica estera di Luigi XVI.

Nel 1792 la Rivoluzione non segue più tali principi: il messianismo guerresco sostituisce il concetto di un equilibrio europeo. Gli avvenimenti parigini rilanciano in effetti il movimento di simpatia o di semplice curiosità nei confronti della Francia. Da Godwin a Woodsworth in Inghilterra, da Campe a Humboldt in Germania, da Alfieri a Pindemonte in Italia, tutti si appassionano alla rivoluzione che avviene in Francia, si esaltano per la vittoria delle armi rivoluzionarie; si arriva sino a tradurre i discorsi degli oratori e i proclami dei generali. Bonaparte figura già in un'antologia americana di modelli di eloquenza, *The Columbian Orator*, pubblicata a Boston nel maggio 1797.² L'arte diviene una temibile arma di propaganda, sia che si tratti della pittura (le tele sono riprodotte in gran numero sotto forma di incisioni) o del teatro, di medaglie o di canzoni.

Alla stampa, nuovo potere, viene attribuito un ruolo importante. Dalla Francia partono giornali destinati in modo particolare all'estero: la «Gazette littéraire de l'Europe», redatta da Suard e sovvenzionata dal Ministero degli Affari esteri, cede il posto a fogli rivoluzionari come il «Batave» di Dusauchoy o il «Cosmopolite» di Proly. Allo stesso modo i giornali francesi

vergono stampati in Belgio, in Olanda, in Germania e in Italia. Citiamo solo il «Journal de Genève» al quale collabora Mallet du Pan in Svizzera o il «Courier de l'Europe» stampato a Londra.³

Non dimentichiamo infine, tra i legami ideologici intercorrenti tra la Francia e i suoi vicini, il ruolo della massoneria.⁴ Se la sua influenza scompare durante la Rivoluzione, alla ricostituzione delle logge, per contro, molti funzionari incaricati di amministrare i paesi conquistati troveranno preziosi alleati nei massoni tedeschi o italiani.

In breve, senza riprendere qui un soggetto già ampiamente trattato, si può ritenere che l'influenza dei «lumi» o della propaganda rivoluzionaria condizionasse una larga parte dell'opinione colta europea ancor prima dell'arrivo dei soldati della Grande Nazione, portatori delle idee di libertà e di uguaglianza.

Con Napoleone la propaganda assume una nuova dimensione. Diviene, per ammissione degli stessi avversari, la più temibile e più temuta arma napoleonica.

Napoleone ha saputo usare la stampa ancor più dei rivoluzionari. Una sua lettera del 1° giugno 1805, scritta a Milano e indirizzata a Fouché, suo ministro di Polizia, contiene la migliore esposizione della politica seguita: «I giornali sono una questione importante. Oggi non si può dire che siano malevoli, ma sono troppo sciocchi, scrivono senza uno scopo... vorrei che i redattori dei giornali lasciati in vita fossero uomini stipendiati, che avessero abbastanza discernimento da non stampare notizie contrarie alla nazione. Bisognerebbe che l'intendimento di questi giornali fosse quello di attaccare l'Inghilterra nei suoi modi di vita, nei suoi costumi, nella sua letteratura, nella sua Costituzione. Geofroy è raccomandabile solo sotto questo punto di vista, ed è questo il gran male che ci ha fatto Voltaire, di predicare tanto l'angolomania».⁵

Ecco un esempio di questo indirizzo dato alla stampa. Il 19 febbraio 1814 Napoleone ricorda a Savary: «I giornali sono redatti senza intelligenza. È conveniente, nell'attuale momento, andare a dire che avevo pochi uomini e che ho vinto solo perché ho sorpreso il nemico e che il rapporto di forze era di uno a tre? In verità, bisogna pensare che a Parigi abbiate perso il cervello per parlare così, quando io vado dicendo dappertutto che avevo 300.000 uomini, quando il nemico ci crede e quando bisogna ripeterglielo all'infinito».⁶

A Sant'Elena Napoleone dirà di aver fatto del «Moniteur»,

letto con avidità in tutta Europa, «l'anima e la forza del suo governo, il suo interprete e il suo mezzo di comunicazione con l'opinione pubblica interna ed estera». Definiva i suoi attacchi «terribili e micidiali per tante reputazioni». La cosa è riconosciuta da Madame de Staël in un passo famoso: «Se il "Moniteur" accusava qualcuno di essere un bandito da strada, nessun giornale, né francese, né tedesco, né italiano, avrebbe potuto accettare una sua giustificazione. Per quanta indipendenza di carattere si avesse, credo che non si potesse fare a meno di rabbrivire al pensiero di attirare simili mezzi contro di sé». Solo la stampa inglese, per quanto proibita nell'impero, poteva far da contrappeso a un simile potere.

Non minore importanza hanno gli opuscoli composti da libellisti prezzolati: Barère, Fiévée, Montgaillard, ecc... Poiché possono circolare solo informazioni ufficiali, e dunque sospette a causa della censura, esistente anche durante la Rivoluzione, Napoleone tenta di influenzare l'opinione pubblica con un'azione meno appariscente. A Fouché, a Eugenio, viceré d'Italia, al governatore di Parigi, ai suoi fratelli, dà spesso l'ordine di far circolare delle voci: si tratta di demoralizzare il nemico o di favorire un movimento popolare.

Le arti, dalla pittura alla musica, hanno il compito principale di servire questa propaganda. *Les Pestiférés de Jaffa* è la risposta alle calunnie di Wilson che accusava Bonaparte di aver avvelenato i soldati colpiti dalla peste in Egitto, *Le Champ de bataille d'Eylau*, parimenti di Gros, intende smentire le affermazioni dei russi dimostrando che Napoleone è padrone del campo.

Medaglie e stampe commemorano le vittorie. Il canto non viene trascurato: incoraggiato dal governo Pierre Crouzet compone un nuovo *Chant du départ*; nel 1814 è la volta di *La Lyonnaise* che invita a resistere all'invasione.⁸

Dal ritratto ufficiale alla caricatura (ma in questo campo la concorrenza inglese è temibile), tutto serve alla propaganda napoleonica. Dopo la Spagna, anche l'Austria tenterà uno sforzo simile ma senza un successo paragonabile. La diffusione della lingua francese in Europa e la curiosità che ispira sempre il vincitore hanno ampiamente favorito Napoleone.

Ogni vittoria si iscrive nel paesaggio: dalla colonna in piazza Vendôme all'arco di trionfo del Carrousel. L'esposizione di opere d'arte tolte all'avversario attira una folla entusiasta, simile a quella che a Roma assisteva ai trionfi dei capi militari vittoriosi.

La moda fa la sua parte e raggiunge la quasi totalità dell'Europa. Le feste e le parate militari, il cui fasto sembra aver affascinato i contemporanei, a leggere le descrizioni di Balzac in *La Femme de trente ans* o di Sainte-Beuve in *Volupté*, servono ugualmente alla propaganda imperiale.

In un'Europa già conquistata prima del 1789, nonostante vivaci reazioni all'influenza francese, la Rivoluzione aveva aperto la via: le parole d'ordine, di libertà e di uguaglianza erano state ampiamente diffuse, un nuovo movimento di ripulsa si era manifestato nel 1793 contro i francesi tacciati da «unni d'Occidente», rigetto che andava dalla crociata antigiacobina di Burke al masacro di Basseville perpetrato il 13 gennaio 1793 a Roma. Ma l'influenza degli artisti emigrati aveva compensato quelle perdite. Lo scalpore delle vittorie napoleoniche, amplificato dalla propaganda, rilancia nuovamente, sino al 1808, l'attrazione della Francia e segna un arretramento dell'anglomania.

Il peso della demografia

Sullo sfondo dell'egemonia francese vi è il fattore demografico.

Le valutazioni della popolazione all'inizio della Rivoluzione sono naturalmente poco attendibili. La cifra fornita da Young nei suoi *Viaggi in Francia*, cioè 26.363.074 abitanti, pare troppo bassa, quella di Pinteville de Cernon, che corrisponde a 27.400.151, sarebbe invece troppo alta. I censimenti e le numerazioni che seguiranno, nel 1790, nell'anno II e nel 1801, non sono molto sicuri, solamente quello del 1806 pare offrire qualche garanzia.

Per tornare agli inizi della Rivoluzione, una ricostituzione, tentata sulla base dei documenti del comitato di divisione, darebbe per la Francia le dimensioni del 1790: 28,1 milioni di abitanti con forti concentrazioni nell'Ovest, nel Nord e nella regione parigina.⁹

In Francia si aveva allora un tasso di nuzialità variante tra il 90 e l'85 per 10.000, per quanto sia difficile misurarlo con precisione.¹⁰ La natalità si aggirava sui 390 per 10.000, nonostante una leggera flessione negli ultimi anni dell'*Ancien Régime*, dovuta indubbiamente ai progressi del controllo delle nascite, progressi favoriti dalla politica di scristianizzazione, per lo meno nell'ambito urbano.

La mortalità, infine, non può essere calcolata con precisione: tra il 320 e il 390 per 10.000 abitanti, verso il 1789. Rileviamo, sotto il regno di Luigi XVI, la scomparsa delle grandi epidemie e la mancanza di catastrofiche carestie prima del 1787. A ciò è dovuto un calo della mortalità che il Terrore, soprattutto nelle città, rimetterà in discussione: 30.400 decessi a Parigi nel 1794, 27.000 nel 1795, 28.000 nel 1796.

Nel 1789 la Francia appare come un serbatoio di uomini, se non inesauribile, quanto meno assai considerevole a paragone dei paesi europei vicini.

Nello stesso periodo infatti l'Inghilterra non supera gli 8 milioni di abitanti, nonostante un forte sviluppo della natalità (362 nascite ogni 100 matrimoni) e una sensibile diminuzione della mortalità (269 per 10.000).

Federico II aveva un bell'affermare che «la forza di uno Stato non consiste nell'estensione di un paese, ma nella sua ricchezza e nel numero dei suoi abitanti»; la Prussia non giungeva ancora a 7 milioni di sudditi.

I Borboni di Spagna avevano solo 10,4 milioni di sudditi europei, secondo il censimento di Floridablanca del 1787.

Il Portogallo, nonostante una netta crescita, totalizza solo 2,9 milioni di indigeni. L'Italia del Sud appare in perdita di velocità, ma il Piemonte e la Toscana, grazie alla loro industria, compensano questo declino. In totale la penisola conta 18 milioni di italiani.

Due giganti, la Russia con 30 milioni di abitanti e l'impero austriaco, che conta circa 27 milioni di anime, sono gli unici a poter rivaleggiare con la Francia. Tuttavia questi due colossi sono composti da un singolare mosaico di popoli. Così ungheresi, romeni, croati, serbi, slovacchi e tedeschi coabitano sotto la dominazione degli Asburgo, per non parlare della non meno grande varietà religiosa.

Non solo la Francia è nel 1789 uno dei paesi più popolati d'Europa, ma presenta inoltre lo spettacolo di una popolazione giovane: il 40 per cento dei francesi hanno da 20 a 40 anni, e il 36 per cento conta meno di vent'anni.¹¹

La Francia appare quindi sovrappopolata in rapporto alla Russia, all'Austria o alla Prussia.

Verso il 1803 le due guere e condotte contro le coalizioni europee, non hanno causato alcun salasso demografico in Francia.¹² La politica familiare della Rivoluzione non ha avuto gli effetti negativi presunti. Certamente la cellula familiare ha subito duri

attacchi (nuove facilitazioni per lo scioglimento del matrimonio, abolizione del diritto di primogenitura che favoriva il figlio unico), ma l'equilibrio non era rotto. Anzi la crescita della popolazione, dopo aver subito una battuta d'arresto tra il 1790 e il 1796, riprende in modo spettacolare: l'incremento sarebbe valutabile in 800.000 abitanti nei confini della Francia del 1790, per il decennio 1796-1806.¹³

In questa crescita il ruolo determinante è giocato dal Nord, dall'Ovest, dal bacino parigino e dalle regioni dell'Est, mentre si delinea il declino del Sud-ovest e del centro. Così, a dispetto dell'emigrazione, i cui effetti sono stati in parte compensati dalle amnistie promulgate sotto il Consolato, delle conseguenze della guerra civile e delle perdite militari, al tempo della proclamazione dell'impero, la Francia avrebbe contato 29 milioni di abitanti.

A questa popolazione vanno ad aggiungersi quelle dei paesi annessi: Belgio (3.254.000 abitanti secondo il censimento del 1806), Piemonte e riva sinistra del Reno (1.500.000 tedeschi), nonché quelle dei Paesi alleati (Olanda, Italia del Nord e cantoni svizzeri).

Concludiamo. Nel 1804 Napoleone per far fronte alle nuove coalizioni europee può già contare su più di 40 milioni di sudditi.

La forza militare

Nel 1789 si riteneva che l'esercito francese, allora forte di 228.000 uomini, soffrisse di due mali: l'inattività e il suo corollario, l'indisciplina.¹⁴ La necessità di giustificare, a partire dal 1772, quattro gradi di nobiltà, necessità rafforzata dall'editto di Ségur che pose fine ai *certificats de complaisance*, preludeva a una élite intellettuale di origine borghese l'accesso agli alti gradi. Carnot, per esempio, poteva aspirare al massimo al ruolo ingrato di capitano. I conflitti sociali andarono dunque ad aggiungersi al tedio che la vita di guarnigione procurava ai giovani ufficiali, che potevano mettersi in evidenza solo con gli scritti, non avendo la possibilità di farlo con la spada.

Tuttavia, se l'armata vedeva diminuire sensibilmente il suo prestigio sia all'interno della Francia che in Europa, sul finire del XVIII secolo vedevano la luce teorie militari che preannunciano la guerra futura e forniscono in anticipo la chiave delle vittorie francesi che sarebbero seguite.



Nella *Petite Guerre ou Traité du service des troupes légères en campagne*, opera dedicata nel 1761 al conte d'Argenson, il capitano Grandmaison definiva i principi della guerriglia. Da parte sua Guibert sottolineava i vantaggi ma anche gli inconvenienti degli eserciti nazionali: «Supponiamo che in Europa vi fosse un popolo ricco di genio e di mezzi, ben governato, un popolo che unisse ad austere virtù e a una milizia nazionale un piano di costante ingrandimento, che non perdesse mai di vista questo obiettivo, e che, sapendo fare la guerra con poche spese, grazie al frutto delle sue vittorie, non fosse indotto a deporre le armi da necessità economiche. Si vedrebbe un simile popolo soggiogare i vicini e rovesciare le nostre deboli Costituzioni così come il vento di aquilone piega le fragili canne. Come è facile avere armate invincibili, in uno Stato in cui i sudditi sono cittadini, nel quale sono contenti del proprio governo... Oh mia Patria! questo quadro forse non resterà per sempre un sogno fantastico. Tu puoi realizzarlo, tu puoi diventare questo Stato fortunato!». ¹⁵ Lloyd, dal canto suo, nelle *Mémoires politiques et militaires*, il cui successo sarebbe stato considerevole presso alcuni stati maggiori della Rivoluzione, insiste sul morale del generale e sulle motivazioni dei combattenti. ¹⁶

Prima che fossero sviluppate queste teorie, la guerra aveva l'aspetto di una sottile partita a scacchi nella quale uno dei due avversari si decideva a impegnarsi nella battaglia, dalla quale dipendeva l'esito di tutta la campagna, solo quando era quasi certo della vittoria, o perché disponeva del vantaggio del terreno, o a causa della sua superiorità numerica. Guerra di movimento ma, ancor più, guerra difensiva nella quale l'assedio delle piazzeforti mobilitava tutte le energie per mesi interi, nella quale i combattimenti si spostavano di fortezza in fortezza senza successi decisivi. L'opinione pubblica era poco interessata, a eccezione delle popolazioni il cui territorio veniva invaso, e la guerra stimolava solo in via eccezionale le capacità economiche del paese.

La Francia della Rivoluzione, mettendo in atto le idee di Guibert e di Lloyd, ha sconvolto gli antichi schemi. Si afferma il principio che ogni cittadino è tenuto a fare il servizio militare. Il decreto del 23 agosto proclamava: «A partire da questo momento, sino a quello in cui i nemici saranno stati scacciati dal territorio della repubblica, tutti i francesi vengono requisiti per il servizio nelle armate. I giovani andranno a combattere; gli uomini-

ni sposati forgeranno le armi e trasporteranno le sussistenze; le donne faranno tende, abiti e serviranno negli ospedali; i ragazzi ridurranno i vecchi panni in filacce; i vecchi si faranno portare sulle pubbliche piazze per eccitare il coraggio dei combattenti e predicare l'odio contro il re e l'unità della repubblica».

Allorché venne formata la seconda coalizione, il Direttorio sostituì alla requisizione il regime della coscrizione, istituita dalla legge Jourdan del 23 settembre 1798. Tutti i francesi dai venti ai venticinque anni erano chiamati a fare il servizio militare. In effetti i coscritti erano divisi in cinque classi d'età, la più giovane delle quali era detta la prima. ¹⁷

Questo sistema consentì di mobilitare annualmente 200.000 uomini. Al rovinoso concetto della mobilitazione in massa di uomini strappati a forza alla vita produttiva della nazione, viene sostituita la nozione moderna di riserve organizzate che, nel pieno vigore dell'età, andavano a servire la patria prima di riprendere il loro posto in seno alla nazione. Il reggimento cedette il posto alla mezza-brigata di 2100 e poi di 3000 soldati. L'unione di due mezza-brigate formava una brigata, due brigate a loro volta formavano una divisione. Quest'ultima era completata da uno squadrone di cavalleria e da batterie di artiglieria. Forte di 12.000 uomini, la divisione costituiva da sola un'armata, un'unità tattica mobile e autonoma.

Sul campo di battaglia venne abbandonato lo schieramento classico in linee parallele, la contrapposizione di due fronti di combattimento nei quali cavalieri e fanti erano accuratamente separati e si affrontavano come in parata, facendo fuoco contemporaneamente o eseguendo complicate manovre. L'ideale prussiano del soldato-macchina venne scartato a causa della mancanza di tempo per addestrare gli uomini.

I generali della Rivoluzione, straordinari trascinatori di uomini, usarono una nuova tattica: all'interno delle loro divisioni non solo combinarono cavalleria e artiglieria per consentire al capo, in qualsiasi momento, di utilizzare l'arma che ritenesse più valida per annientare il nemico; ma inoltre, senza preoccuparsi della formazione in linee del passato, svilupparono sempre più lo spirito d'offensiva, sia grazie all'enorme potenziale di uomini del quale disponevano, sia in ragione della loro giovane età. «Raggruppate le vostre truppe; formate una massa e piombate sul nemico; attaccate incessantemente!» proclamava Carnot; «Non siate eccessivamente prudente, generale!» consigliava a Jourdan

in occasione della battaglia di Wattignies. Hoche, da parte sua, nel 1793 raccomandava: «Radiamo al suolo le piazzeforti che non possiamo difendere senza sparpagliarci. Poniamoci coraggiosamente al centro delle armate nemiche. Uniti, saremo più forti che non ciascuna di loro separatamente, e dopo averne sconfitta una marceremo sull'altra».

Napoleone non ha innovato molto in confronto alla Rivoluzione. Anche lui ebbe cura di associare strettamente la nazione all'esercito, grazie ai *bollettini* che informavano il paese delle vittorie francesi.¹⁸ Conservò la coscrizione (gli arruolamenti degli uomini erano decisi da senato-consulti, cioè dallo stesso Napoleone) e si limitò a sovrapporre alla divisione il corpo d'armata. La *Grande Armée* è un esercito nazionale e non un'accozzaglia di mercenari. Quando, dopo Eylau, la provenienza delle sue truppe cambierà in relazione all'apporto di leve straniere, la sorte delle battaglie diverrà più incerta.

L'armamento è rimasto lo stesso dopo brumaio: il fucile modello 1777 e il cannone Gribeauval hanno continuato a equipaggiare l'esercito napoleonico, erede dei soldati dell'anno II. Tuttavia assunse maggiore importanza il ruolo della cavalleria, le cui cariche (corazzieri, dragoni e carabinieri rivestono nuovamente l'elmo e la corazzatura andati in disuso dal tempo di Luigi XIV) sono spesso decisive, e quello dell'artiglieria, il cui fuoco prepara l'offensiva, mentre si sviluppa il corpo del genio, con i suoi zappatori, i suoi minatori e i suoi pontieri. L'essenziale non è costituito né dal materiale, né dall'intendenza, sempre difettosa (in realtà si vive delle risorse del paese occupato), ma dallo spirito d'offensiva che rimane identico, talvolta con maggiore audacia nella concezione, maggiore rapidità nell'esecuzione, più genio nell'elaborazione dei piani e nella condotta delle grandi operazioni, grazie all'unità di comando. L'elemento decisivo è costituito anche, in misura sempre maggiore, dalla superiorità numerica sul campo di battaglia. Dopo il 1808, Napoleone ha impegnato un numero considerevole di effettivi per combattere su due fronti. Ma è veramente a suo agio con un esercito poco numeroso e che padroneggia bene: il 1814 ricorda la prima campagna d'Italia.

I cambiamenti dunque furono pochi. Perché Napoleone avrebbe dovuto modificare i metodi che avevano dato la vittoria ai generali della Rivoluzione? Non era stato anche lui uno di costoro?

La superiorità militare resta il cemento necessario all'unità di un impero basato sulla conquista. L'ideologia viene solo al secondo posto. Napoleone non si inganna in proposito.

Le strutture politiche

Di fronte alla coalizione dell'Europa, la Rivoluzione ha reinventato la dittatura di salute pubblica. A Roma, nei momenti di grande pericolo, tutte le libertà venivano sospese e tutto il potere affidato a un dittatore. Grandi lettori di Plutarco, gli uomini della Rivoluzione hanno preso dall'esempio antico la teoria del governo straordinario.

Robespierre, contrapponendolo all'ordine costituzionale, così definì il governo rivoluzionario: «È soggetto a regole meno uniformi e meno rigorose poiché le circostanze in cui si trova sono tempestose e mobili, e soprattutto perché è costretto a dispiegare incessantemente nuove e rapide risorse per far fronte a pericoli nuovi e incombenti...». E affermò: «Quando lo Stato repubblicano è in pericolo, deve pensare prima di tutto a difendersi da tutti coloro che l'attaccano».¹⁹ Marat conferma: «Bisogna organizzare il dispotismo della libertà per schiacciare il dispotismo dei re».

Unità dei poteri, massima centralizzazione, rapidità di esecuzione, giustizia sbrigativa, sono queste le caratteristiche del governo istituito progressivamente tra il 10 agosto 1792 e la legge del 4 dicembre 1794. Uno strumento: il Terrore; un obiettivo: l'efficienza. I generali sconfitti vengono ghigliottinati, gli amministratori inefficienti destituiti.

Indiscutibilmente quel governo, nonostante evidenti debolezze (rivalità tra i comitati e rivalità personali, discredito della Rivoluzione a causa degli eccessi dei terroristi e mantenimento di una potente burocrazia denunciata invano da Saint-Just), è stato in grado di salvare la Francia dall'invasione. Un controrivoluzionario come Joseph de Maistre è il primo, nel 1796, a riconoscerlo.

L'indebolimento dell'esecutivo dopo l'entrata in vigore della Costituzione del 1795 e le sconfitte esterne che seguono la formazione della seconda coalizione hanno ravvivato la nostalgia della dittatura di salute pubblica.

In presenza di una difficile situazione interna (divisioni religiose, inflazione galoppante, insicurezza delle città e delle campagne) e di una guerra dall'esito incerto e della quale non si

vedeva la fine, si impose l'idea del salvatore. Fabre d'Olivet scrive nelle sue memorie che i giacobini avevano pensato a Bernadotte, ma che questi avrebbe desiderato l'approvazione della rappresentanza nazionale per esercitare la dittatura. Gli ripugnava il colpo di forza. Anche Sieyès pensava a una dittatura provvisoria ma pure lui era del parere di legalizzarla con l'investitura parlamentare che, all'occorrenza, si sarebbe potuta ottenere sotto la minaccia delle armi.

Bonaparte si presenta quale dittatore di salute pubblica. Lo ricorderà in seguito: «Quando mi misi a capo del governo, la Francia si trovava nelle stesse condizioni di Roma quando dichiarava che, per salvare la repubblica, era necessario un dittatore. Tutti i più potenti popoli d'Europa si erano coalizzati contro di lei. Per resistere con successo bisognava che il capo dello Stato potesse disporre di tutta la forza e di tutte le risorse della nazione».

Ancora nel 1804 la monarchia imperiale appare come un prolungamento della dittatura di salute pubblica, della quale si vuole assicurare la continuità in caso di «incidente». Si tratta di evitare un vuoto di potere che avrebbe l'effetto di provocare la restaurazione dei Borboni. La forma monarchica, per di più, consente al dittatore di discutere con i sovrani d'Europa su un piede d'uguaglianza.

I poteri vengono concentrati nelle mani di un uomo e non più in un comitato, ma la motivazione è identica: la difesa delle conquiste rivoluzionarie. Il giuramento prestato dall'imperatore, al momento della investitura, comincia così: «Giuro di mantenere l'integrità del territorio della repubblica»; il territorio del 1804, si intende, non quello del 1789.

Ma, prima di arrivare all'incoronazione del 1804, vi sono state numerose tappe, che tenevano sempre conto dell'orgoglio nazionale e che miravano a dare l'impressione di un consenso unanime attorno a un uomo: Napoleone I.

È questo il motivo per cui appare essenziale tornare sull'avvento di Bonaparte e analizzare la natura del potere imperiale.

In brumaio, Benjamin Constant aveva reclamato una dittatura di salute pubblica.

Di romano il Consolato aveva solo il nome; ciò rispondeva al desiderio di Benjamin Constant di instaurare una dittatura all'antica.

Dopo che i successi interni e all'estero avevano consentito di

salvare la repubblica, Bonaparte, logicamente, avrebbe dovuto ritirarsi. Ciò non avvenne. La pace servì da pretesto per organizzare un referendum sul Consolato a vita.

Il 5 maggio 1802, il Tribunale inviò due deputazioni a presentare al Senato e al Primo Console il desiderio che «fosse data ai consoli una testimonianza della riconoscenza nazionale». Il Senato suggerì una proroga dei poteri di Bonaparte per i dieci anni successivi. Era poco, quanto meno agli occhi del beneficiario, il quale aggirò la difficoltà dichiarando che spettava solo al popolo pronunciarsi. Il Consiglio di Stato fu dunque incaricato di approntare un progetto di plebiscito sulla domanda seguente: «Napoleone Bonaparte dovrà essere console a vita?». La consultazione ebbe luogo tra l'inizio di maggio e la fine di luglio del 1802. Vi fu una partecipazione popolare più elevata che nell'anno VIII. Il numero dei *no* sali, per questo motivo e per via del malcontento dei repubblicani, da 5000 circa a 8374.

Il 29 luglio 1802 Cambacérès invitò il Senato a proclamare i risultati. Ne uscì il senato-consiglio del 2 agosto completato da un altro senato-consiglio del 4, che modificava la Costituzione.²⁰ L'articolo I della nuova Costituzione proclamava «Napoleone Bonaparte Primo Console a vita». Ma i due altri consoli beneficiarono ugualmente del voto popolare, per quanto la domanda posta avesse riguardato solo Napoleone Bonaparte.

Questi poteva far eleggere il suo successore mentre era ancora in vita o depositare presso gli Archivi del governo un voto sulla nomina del successore, da aprirsi dopo la sua morte. Aveva la facoltà di convocare il Senato nonché il Corpo legislativo, che poteva aggiornare o sciogliere a piacimento. Presiedeva il Senato e nominava il presidente del Corpo legislativo. Poteri considerevolmente rafforzati in confronto a quelli dell'anno VIII, che non soddisfacevano del tutto Bonaparte.

La ripresa della guerra gli offrì l'occasione attesa. La grande cospirazione dell'anno XII e l'esecuzione capitale del duca d'Enghien fecero cadere gli ultimi scrupoli degli antichi convenzionalisti. Venne orchestrata una campagna di petizioni che chiedeva no a Bonaparte di assicurare l'avvenire della Francia istituendo l'ereditarietà del suo potere; il Tribunale, più dipendente del Senato, si decise così il 3 maggio 1804 a pronunciare l'auspicio che Bonaparte fosse proclamato «imperatore ereditario dei francesi». Il giorno dopo il Senato si uniformava a questo voto.

Ormai non si poteva fare a meno di modificare la Costituzione:

ciò avvenne a opera del senato-consulato organico del 18 maggio 1804. La decisione venne sottoposta alla ratifica del popolo, invitato a rispondere alla seguente domanda: «Il popolo francese vuole l'ereditarietà della dignità imperiale per discendenza diretta, naturale, legittima e adottiva di Napoleone Bonaparte e per discendenza diretta di Giuseppe Bonaparte e di Luigi Bonaparte?».

Vi fu quasi lo stesso numero di sì che nel 1802: 3.572.329 contro 2569 no.

Napoleone Bonaparte diveniva imperatore dei francesi.

Qual era il contenuto di questo titolo? Bonaparte ha definito molto presto la natura del suo potere. Da un lato egli afferma: «La Rivoluzione è tornata ai suoi principi: è finita»; dall'altro si erge a difensore di quei principi: «Sino a quando vivrò non vi è nulla da temere, ma ogni capo elettivo, dopo di me, sarebbe troppo debole per resistere ai fautori dei Borboni».

Gli autori del colpo di stato di brumaio accettano dunque la tesi di una rivoluzione coronata, di una forma di governo che assicuri la permanenza delle conquiste del 1789. Il titolo di *imperatore* consente di evitare quello di *re* e autorizza Napoleone a collegarsi con la seconda dinastia passando sopra la terza e fondando una «quarta dinastia».

Luciano Bonaparte aveva lanciato troppo presto un *Parallèle entre César, Cromwell, Monck et Bonaparte*, «frammento [come assicura] tradotto dall'inglese», che cominciava così: «E caratteristico degli uomini che compaiono in certe epoche fondare, distruggere o restaurare gli imperi. Tutto si piega sotto il loro ascendente. La loro fortuna ha qualcosa di così straordinario da trascinare dietro di sé tutti coloro che, all'inizio, si erano detti loro rivali».

Dopo il 1804, ci si può riferire più liberamente al passato, ricordare, piuttosto che la rivoluzione inglese, le circostanze dell'avvento di Clodoveo o evocare la grande figura di Carlomagno. Il nome di Carlomagno ricorre a più riprese nel *Journal des Débats*. Non si progetta forse di innalzargli una statua in Place de la Concorde o in Place Vendôme? E, nella campagna di petizioni già ricordata, si distingue quella di Aquisgrana: «Il trono di Carlomagno vi attende, imperatore Augusto, venite a occuparlo».

Cromwell, Clodoveo, Carlomagno, Augusto, i precedenti storici invocati sono numerosi. In effetti Napoleone ormai si ispira a Carlomagno. Ma come non pensare all'evoluzione di Roma,

dalla monarchia alla repubblica, dalla repubblica all'impero?

Per veder chiaro nella natura del nuovo potere, è indispensabile prendere in esame i tratti costitutivi della dignità imperiale.²¹ Bisogna dunque riferirsi al senato-consulato organico del 18 maggio 1804: «Il governo della repubblica è affidato a un imperatore che prende il titolo di imperatore dei francesi». L'ambiguità dunque permane.

Secondo l'articolo 52, «l'imperatore deve prestare giuramento, entro i due anni che seguono al suo insediamento, di mantenere l'integrità del territorio della repubblica, di rispettare e di far rispettare le leggi del Concordato e la libertà dei culti, di rispettare e far rispettare l'uguaglianza dei diritti, la libertà politica e civile, l'irrevocabilità delle vendite dei beni nazionali, di non esigere alcuna imposta, di non istituire alcuna tassa se non in virtù di una legge, di governare avendo esclusivamente di mira l'interesse, il bene e la gloria del popolo francese».

Ciò equivale a presentare l'imperatore come il garante delle conquiste della Rivoluzione; significa anche rispettare la sovranità del popolo, consultato a ogni tappa dell'ascesa di Napoleone.

Ma le forme del potere, come la sua sostanza, sono monarchiche. Certo manca ogni riferimento a Luigi XVI, dichiarato *ultimo re dei francesi* da parte di «coloro stessi che offrono la corona a Napoleone». Il predecessore cui si richiama il nuovo imperatore è Carlomagno, personaggio che ha affascinato Bonaparte al tempo in cui leggeva le *Observations sur l'histoire de la France* di Mably. L'alibi carolingio si rivela d'altronde molto comodo: la lontananza nel tempo e l'oscurità che lo circondano lo rendono innocuo. Lo stemma di Napoleone ne trae quindi ispirazione. Carlomagno aveva preso come stemma un'aquila d'oro in campo azzurro: l'aquila orna il blasone imperiale. Anche i nomi dei grandi dignitari si richiamano ai tempi carolingi: l'arcicancelliere d'impero, l'arcivescovo ecc... Altro riferimento: il giuramento. Pipino era stato consacrato da papa Stefano II, Carlomagno incoronato da Leone III. «Il pontefice che benedisse i figli di Pipino non manca di chiamarli, così come il loro padre, gli uni dal Signore. Egli confuse tutte le idee e applicò i principi del governo divino, i cui strumenti erano miracolosi, al governo dei francesi, che Dio affidava al diritto naturale e comune a tutti gli uomini. Stefano paragonò la dignità di Pipino alla lealtà di Davide, che era una specie di sacerdozio e alla quale i giudei non

consente la segretezza e la rapidità, è garanzia di efficienza. Ma, dopo il 1810, ne appariranno in evidenza anche i pericoli.

L'ambiente degli affari

Napoleone confesserà nel 1812, in presenza di Caulaincourt, di aver dovuto fare i conti con la pressione degli ambienti degli affari: «Il commercio è talmente egoista da essere ingiusto. Vuol guadagnare sempre, poco importa se gli altri perdono». ²³ Si trovano tracce di questa pressione nelle petizioni, nelle memorie, nelle inchieste e nelle rivendicazioni degli organismi consultivi la cui creazione o rifondazione è stata incoraggiata dal regime napoleonico: consigli di commercio nel giugno 1801, poi camere di commercio, «incaricate di far conoscere le loro opinioni sui mezzi per accrescere la prosperità del commercio e denunciare le cause che ne bloccano il progresso», camere consultive di manifatture, di fabbriche, di arti e mestieri, composte esclusivamente da datori di lavoro, fondate «allo scopo di rendere le manifatture francesi superiori ai prodotti stranieri» ecc.

Non sarebbe possibile negare il ruolo avuto dalla borghesia nell'ingranaggio bellico: è la Gironda a impegnare la Rivoluzione in una via della quale Robespierre, con taluni moderati, è stato uno dei pochi a denunciare i pericoli. A Cambon, che durante il Terrore sarà a capo del comitato delle Finanze, viene attribuito il motto famoso: «La guerra diventa rovinosa per i nostri principi di filosofia e di generosità». Requisizioni, confische, contribuzioni eccezionali si abbattono sui paesi occupati, che divengono inoltre preda di grosse speculazioni.

La guerra, dichiarata con motivazioni essenzialmente politiche, dopo i primi insuccessi non tarda a dimostrarsi un'importante fonte di profitti; il continente in certo modo sostituisce le isole. Il benessere della Francia si basava, alla vigilia della Rivoluzione, sul famoso commercio triangolare che aveva assicurato la fortuna dei porti della costa atlantica: Nantes, La Rochelle, Bordeaux. La rivolta di Santo Domingo, il dominio inglese dei mari, la perdita delle colonie, ma anche la guerra civile hanno provocato il declino del grande commercio. Declino, dopo tutto, solo parziale: all'inizio del 1793 erano particolarmente difficili solo le relazioni tra le colonie e i porti francesi, ma i «neutrali», danesi o americani, continuavano a rifornire Bordeaux. ²⁴ Un

primo embargo nei confronti dei neutrali nell'agosto 1793, seguito in ottobre da un divieto generale di trasporto di merci, era stato mitigato, su richiesta dei commercianti e dei fabbricanti, dopo il 9 termidoro. I porti francesi si chiudono nuovamente a ogni forma di traffico in seguito alla reazione che segue il trattato di Campoformio. Anche se Bordeaux, barometro del traffico portuale, riesce a mantenere per qualche tempo un traffico ridotto, la crisi è stata grave abbastanza perché il colpo di stato di brumaio fosse accolto con favore.

Il cambiamento di rotta può essere immediatamente percepito: creazione di un consiglio generale che si pronuncia contro qualsiasi embargo, riorganizzazione delle vecchie borse, resurrezione delle camere di commercio. In seguito alla ripresa della produzione nelle Antille e nell'oceano indiano, l'armamento coloniale riprende parte della sua attività: a Bordeaux, nel 1802, fanno scalo 208 navi. La risposta, tuttavia, è meno sensibile a Nantes e a La Rochelle. In totale il commercio estero è passato da 553 milioni nel 1799 a 790 nel 1802.

Ma Bonaparte annuncia che manterrà la politica proibizionista decisa nel 1798. Si arriva allo scontro fra diversi ambienti d'affari: mentre il commercio marittimo reclama la liberalizzazione degli scambi, le industrie del cotone fanno pressione a favore del protezionismo senza il quale, affermano, l'industria francese sarebbe spazzata via come in occasione del trattato del 1786. Argomento condiviso da numerosi fabbricanti. Mentre la borghesia dei porti si ostina a guardare verso il mare, un'altra borghesia scopre i vantaggi della guerra e della conquista. Nei suoi ranghi vi sono i fornitori che assicurano l'approvvigionamento e l'equipaggiamento delle armate. ²⁵ Sotto la Rivoluzione si sono arricchiti rapidamente: Collet, Antonini, Amiel e Valette in Italia, Charpentier e poi Olry in Germania e, al vertice, Vanlerberghe, Ouvrard e i fratelli Michel sono i nomi più conosciuti tra i finanzieri interessati a questo genere di affari, che né un Barrilón né un Récamier disdegnano.

Le possibilità offerte in Belgio e sulla riva sinistra del Reno dalla speculazione sui beni nazionali hanno risvegliato molti appetiti: proprietà confiscate agli emigrati e terre della Chiesa nazionalizzate vengono acquistate e rivendute da abili finanziari. Ex garzone d'albergo a Douai, Paulée ottiene con un decreto dell'8 frimaio anno V l'autorizzazione ad acquistare 16 milioni di beni nazionali in Belgio; una parte verrà affittata, un'altra ven-

duta. Paulée ha concorrenti del calibro di Hainguerlot, Liévin-Carié o ancora Bodin.²⁶ Anche le aggiudicazioni di lavori pubblici e gli investimenti privati nei paesi di conquista possono dar luogo a operazioni vantaggiose.

In linea di massima, l'Europa è un gigantesco mercato, aperto senza concorrenza ai prodotti francesi in seguito all'esclusione dell'Inghilterra. Balzac mostra di averlo ben compreso quando scrive, in *Le Député d'Arcis*: «Il prezzo del cotone dipendeva dal trionfo o dalla sconfitta dell'imperatore Napoleone i cui avversari, i generali inglesi, dicevano in Spagna: "La città è presa, fate arrivare il cotone"».

L'industria, schiacciata nel 1786 dalla concorrenza inglese, colpita in taluni settori, particolarmente nella produzione di oggetti di lusso, dalla crisi sociale, riprese il suo sviluppo verso il 1794. Le produzioni belliche con il loro corollario, la nascente industria chimica, avevano preso il posto dei settori in crisi. La legge Le Chapelier, mantenuta in vigore anche al culmine del Terrore, offriva la possibilità di utilizzare a buon mercato una mano d'opera abbondante e docile. La soppressione delle corporazioni favoriva l'iniziativa privata: i brevetti d'invenzione concessi a privati erano sempre più numerosi,²⁷ dalla macchina per filare il cotone di Brousse e Pickford a quella per filare la lana, la strusa di seta e il lino, messa a punto da Sagnol e Milne a Marly. Nel 1802 Dollfuss-Mieg introduce a Mulhouse, nella sua filatura, una macchina a vapore sul modello inglese. La produzione, tra il 1795 e il 1803, conosce un incremento in quasi tutti i campi.

«Il paradosso dell'economia francese negli anni 1792-1815 è che, in un contesto interno spesso sfavorevole alla produzione, agli scambi e al profitto, e in un contesto esterno che rendeva impossibile per la Francia dominare lo spazio del continente come l'Inghilterra poteva dominare quello del mare, essa ha tuttavia acquisito le prime strutture della rivoluzione industriale.»²⁸ Certamente la ripresa del prodotto nazionale, l'incremento dello sviluppo non sono continui: vi sono interruzioni, particolarmente nel 1805, prima della crisi, più spettacolare che profonda, del 1811.

Il cotone è la merce più importante. La sua filatura si concentra e si meccanizza. Parigi, la Normandia, l'Alsazia, l'area di Lilla e San Quentin. Il valore della produzione si quadruplica. Mulhouse è annessa; Neuchâtel entra nella sfera d'influenza francese. Ben protetta, l'industria cotoniera diviene una

delle fonti della ricchezza francese. La lana segue a distanza.

La siderurgia rimane tributaria delle commesse belliche. Queste ultime sono particolarmente importanti nel Nord e nell'Est, alimentano le fucine dell'Ourthe o del Basso Reno. Se una ristretta élite di imprenditori, nel Nivernais per esempio, accoglie le innovazioni tecniche, la lavorazione del ferro per lo più dipende ancora dal carbone di legna e dalla lentezza dei trasporti. Ciononostante la produzione è in pieno sviluppo.

L'industria di lusso ritrova l'antico splendore. A causa della natura stessa della produzione, il suo carattere resta artigianale, ma anche in questo settore si hanno innovazioni tecniche.

I marescialli dell'impero fanno troppo spesso dimenticare i fabbricanti e gli imprenditori, i Ternaux, gli Oberkampff, i Richard-Lenoir. E grazie a loro che «la Francia assume il rango di primo tra i *second comers* della rivoluzione industriale in Europa».²⁹ Non è forse questa una delle principali cause della preponderanza francese sul continente europeo?

Tuttavia questa industria resta fragile. Certo, nell'ambito continentale la superiorità della Francia è incontestabile. Né la Prussia, né l'Austria, nonostante le riforme di Giuseppe II, né la Russia, né la maggior parte degli Stati tedeschi erano allora in grado di rivaleggiare con la «Grande Nazione». La produzione industriale aumenta in Renania e nel granducato di Berg, perché si tratta di territori annessi o soggetti all'influenza francese. L'industria tedesca, nel suo complesso, rappresenta appena un terzo dell'industria francese. La Svizzera e la parte più attiva dell'Italia del Nord, dal canto loro, dipendono dalla Francia.

Non meno certa è la supremazia in campo agricolo. Non vi sono innovazioni né incrementi spettacolari delle rese cerealicole, non si registra una riduzione importante del maggese, ma la Francia è autosufficiente; nei periodi di buon raccolto diviene anzi esportatrice. Da ciò l'interesse degli agricoltori del Sud-Est, volti verso l'Inghilterra, a un regime di libero scambio.

Quest'ultimo sarebbe tuttavia disastroso per l'economia francese che non può sperare di prevalere sulla rivale britannica. Qualora l'impero si aprisse alla concorrenza britannica, qualora tollerasse la libertà degli scambi sul continente, la sua industria, ancora una volta, sarebbe rovinata.

Reubell, responsabile della politica estera in seno al Direttorio, lo confessa in un dispaccio all'ambasciatore di Francia in Spagna: «Una pace con l'Inghilterra mi pare la rovina della

repubblica. *Cartago delenda est*. Da qui a qualche anno non potremo più esportare le nostre merci».³⁰

La necessità di assicurarsi contro ogni ritorno del commercio britannico impone una costante politica di annessioni o di protettori imposti agli altri Stati; è anche necessario combattere il contrabbando. Da ciò l'occupazione nel 1798 dei due centri nevralgici di questa attività: Mulhouse e Ginevra. Da ciò il sistema delle repubbliche-sorelle giustificato da Sieyès nella sua lettera a Talleyrand del 24 luglio 1798. Ed ecco che diviene possibile una vera e propria unione doganale di una parte del continente sotto l'egemonia della Francia. Il trattato concluso con la repubblica batava, il 7 febbraio 1797, ha aperto la via.

Nel mondo degli affari si affrontano due concezioni: gli industriali, sostenitori del protezionismo e avidi di conquiste continentali, si oppongono ai rappresentanti dei porti che attingono argomenti a favore del libero scambio dal *Traité d'Economie Politique* pubblicato nel 1793 da Jean-Baptiste Say. Contrapposizione che non va tuttavia esagerata e che non è priva di singolari convergenze.

È in ogni caso la battaglia di Trafalgar a decidere a favore dei primi. La via terrestre prevale ormai su quella marittima.

Né l'ideologia rivoluzionaria, né la forte personalità di Napoleone bastano a spiegare questa preponderanza francese sull'Europa nel corso di due decenni. Dobbiamo chiamare in causa il progresso tecnologico, più sensibile in Francia che nel resto del continente, o dare il primo posto al peso demografico di un paese che pareva ancora sovrappopolato in confronto alle steppe russe? Dobbiamo credere a una propaganda più abile o a più profonde motivazioni nei combattenti? Questo esercito di contadini non aveva tutto da perdere di fronte ai mercenari arruolati dalle feudalità europee? La potenza di uno Stato centralizzato e burocratico non può essere sottovalutata, e ancor meno un sentimento nazionale che finisce per conquistare una parte dell'Europa. In realtà sono tutti questi elementi, non presi separatamente, ma strettamente uniti, ad aver dato i natali alla Grande Nazione e poi al Grande Impero.